

**Il melting pot
 Scuola, gli errori
 del sistema francese
 «In Italia rispetto
 e integrazione»**

Marincola a pag. 14

Scuola, la Francia ha fallito «Ma da noi è tutto diverso»

► I terroristi cresciuti nel sistema educativo ► Ongini, Osservatorio integrazione: lì d'Oltralpe. Le nostre classi melting pot vero vietano il velo, in Italia simboli benvenuti

LA SOCIETÀ

ROMA Piccoli terroristi crescono sui banchi di scuola. A Saint Denis o a Charleville, nelle banlieue parigine. O a Molenbeek, quartiere islamico di Bruxelles. Piegate sui libri si ottiene il massimo di odio con il minimo della ragione: noi corriamo lo stesso rischio? Neanche un intero ciclo di studi è riuscito, infatti, a sradicare, e forse neanche solo a scalfire, la carica d'odio dall'animo di Brahim Abdeslam, il 31enne kamikaze di Comptoir Voltaire o di Hasna Aitboulahcen, la 26enne terrorista che si è fatta esplodere nel suo appartamento in Rue de Corbillon, durante il blitz della polizia francese a Sant Denis. Entrambi francesi a pieno titolo, alunni apparentemente inseriti nel sistema scolastico, con tanto di foto con compagni e prof. Entrambi affatto fieri di una cittadinanza che il Paese di Montesquieu concede per lunga tradizione con liberalità e a partire dal compimento del 18esimo anno in modo automatico.

ARLECCHINO

La crisi di rigetto è un dato di fatto. Il sistema francese ha fallito. Il professor Vinicio Ongini è il coordinatore dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri creato dal Miur. Spiega: «Noi non corriamo questo pericolo e comunque con

la Francia c'è una differenza oggettiva. Il nostro "paesaggio" culturale è molto diverso. Le nostre classi sono un autentico mappamondo: romeni, albanesi, marocchini, cinesi, ucraini, filippini. Noi lo definiamo "il mantello di Arlecchino". In Francia storicamente c'è una presenza araba che noi non abbiamo. L'Italia è alle prese con l'integrazione all'incirca da 25 anni mentre i francesi che avevano le colonie da almeno un secolo». Il divieto di indossare il velo e di esporre simboli religiosi in Francia è tassativo. Esattamente l'opposto di ciò che accade da noi dove gli ebrei indossano la kippà, i Sikh indiani il turbante, e nessuno ha nulla da ridire. Hanno fatto molto discutere le sei alunne, figlie di immigrati nordafricani, che lunedì mattina si sono alzate e sono uscite dalla classe durante il minuto di silenzio in un istituto per periti di Varese. Ma la preside il giorno stesso è stata pronta a de-rubricare l'episodio come "una richiesta d'aiuto". Nulla a che fare con il fondamentalismo. Oltralpe la parola d'ordine è «siamo tutti francesi». Salvo scoprire che un larga minoranza della popolazione non autoctona continua intimamente a non sentirsi francese, a non accettare "l'assimilazione" tout court.

LA VIA ITALIANA

Fino a ieri al modello francese si opponeva il modello multietnico anglofono. Ogni comunità libera

di professare la religione e gli ideali in cui crede ma separatamente. Noi abbiamo scelto "la via italiana", lo scambio interculturale, l'incontro. La diversità come valore non come barriera. Per dirla con Ben Jelloun «siamo sempre lo straniero di qualcun altro». Sono anche i principi su cui si fonda il nostro sistema scolastico. Eppure nelle nostre scuole di frontiera gli scontri si ripetono, anche durissimi. Della scuola elementare Carlo Pisacane di Roma, zona Tor Pignattara, si parlò quando un congruo numero di genitori italiani decise di trasferire i propri figli a causa di una presenza straniera. Preponderante. «Troppo massiccia», si disse allora. «Oggi - rivendica la maestra Vania Borsetti - possiamo dire che l'inversione di tendenza è cominciata. Italiani o non italiani il clima è positivo, ci aiutano molto gli artisti che vengono a visitare la scuola (è venuta anche la Roma di Francesco Totti). E alla lunga l'impegno sta pagando. «L'altro giorno un bimbo di quarta elementare figlio di immigrati è entrato in classe mostrando soddisfatto ai suoi compagni la sua prima carta d'identità plastificata», racconta la maestra.

IL MODELLO PALERMO

Chiaro che il modello di integrazione si intreccia con lo Ius soli considerato una priorità dal governo Renzi. La Camera, dopo aver sintetizzato in un testo 24

proposte di legge, ha approvato ad ottobre in prima lettura il testo sulla nuova cittadinanza passato ora all'esame del Senato. Con le nuove norme non ci saranno automatismi ma si andrà verso un riconoscimento del diritto di cittadinanza "temperato", legato alla frequenza scolastica. Le province ad alto tasso di immigrati coincidono in molti casi con i distretti industriali, in

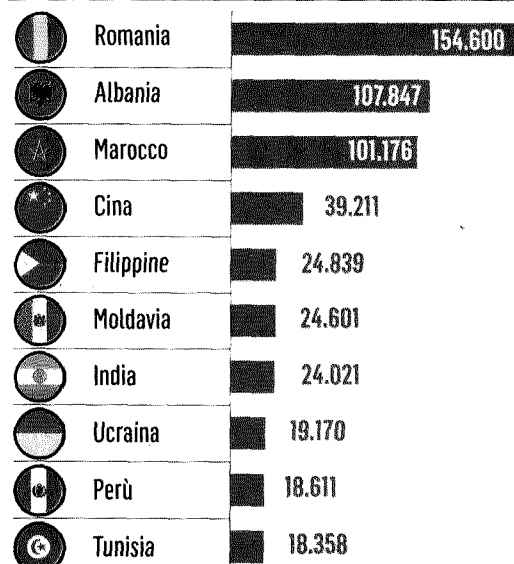
testa Piacenza seguita da Mantova e Pordenone. Nel sud l'integrazione è tutta un'altra storia ma spesso funziona. Quella dell'Istituto comprensivo Antonio Ugo di Palermo è unica. Periferia profonda. Tra i quartieri Noce e Zisa, ad alta densità mafiosa, (si spara per strada). Il direttore dell'Istituto Riccardo Ganazzoli ha 3 classi di minori non accompa-

Sessanta adolescenti arrivati senza i genitori sui barconi. «La marginalità azzera le differenze - è la sua tesi - questi ragazzi all'inizio sono stati accolti con diffidenza poi accettati. E ora dimostrano più applicazione dei nostri. Hanno un progetto di vita più strutturato». E la mafia? «La mafia non discrimina, se la lasciamo fare arruola».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli alunni stranieri in Italia



Rapporto Mui - Anno scolastico 2014/2015

centimetri



Bambine con il velo a scuola a Milano (foto AGF)